

## LA COMPASSIONE, UN RI-CONOSCIMENTO DELL'ALTRO E DI SÉ

Nel suo *Diario* Victor Hugo scriveva: "*Essere commosso significa imparare*" (29 luglio 1847).

La compassione è dunque un modo di conoscenza, perché è **un'emozione**.

La definiremo in questi termini:

- è **"e-mozione"** nel senso etimologico di un'esperienza che ci mette fuori di noi stessi trascinandoci là dove non avevamo deciso di andare;

- è **"dolce sofferenza che ci unisce all'altro nel dolore, decuplicando in noi l'intensità del sentimento di esistere"**;

- è **"com-miserazione"**, per usare il termine di Max Scheler, che va ben al di là della simpatia, in quanto **implica la condivisione di una comune miseria umana;**

Per Scheler la simpatia è "innata", "fa parte della costituzione di ogni essere capace di sentire", è **"la forma più intensa della simpatia nella sofferenza è la 'commiserazione' o 'compassione'"** (M. Scheler, *Nature et formes de la sympathie. Contribution à l'étude des lois de la vie émotionnelle*, Paris 1928<sup>2</sup>, pp. 198 e 205).

- è **capacità di "soffrire-con" l'altro**, in maniera consapevole, secondo una logica altra rispetto a quella cartesiana: "lo soffro-con, dunque sono", e "sapendolo, posso renderne conto".

Con il termine **"compassione"** designeremo quella conoscenza particolare dell'altro e di sé che, pur essendo di un altro ordine, non invalida tuttavia le conoscenze acquisite. Così, essere preso da compassione per l'altro non significa l'annullamento di tutto ciò che si sapeva di lui. Vuol dire che, bruscamente, qualcosa balza agli occhi come a una rilettura: io faccio allora una ri-lettura dell'altro e di me stesso grazie a un'inattesa illuminazione dall'interno.

Questa riconoscenza - conoscenza nuova dell'altro e di sé - ha luogo al di fuori del registro verbale, in quanto fa intervenire il cuore e il corpo, oltre che l'intelligenza, e resta indissociabile da un agire virtuale o effettivo.

Lytta Basset riflette sulla parabola del samaritano (Lc 10,25-37).

Una riflessione su quell'esperienza in cui qualcuno si è reso prossimo a un altro attraverso un atto, su un accompagnamento concreto dell'altro ferito, dove **"concreto"** non implica necessariamente l'uso delle mani e dei piedi.

La Basset pensa all'episodio, ugualmente proprio del solo Luca, del "fare" di Marta in tensione con l'atteggiamento di Maria (Lc 10, 38-42).

Ma già nel nostro passo si parla del **"fare"**, a quattro riprese: al v. 25, "*che cosa devo fare?*", chiede il dottore della Legge;

al v. 28, *"fa' questo e vivrai!"*, gli dice Gesù;

al v. 37a, *il prossimo è "colui che ha fatto la pietà/misericordia con [il ferito]"*, afferma il dottore della Legge;

infine, al v. 37b, *"va' e anche tu fa' così!"*, conclude Gesù.

Tutto ciò è terribilmente concreto, ma non si tratta di un fare qualsiasi: nulla di più delicato del "fare la misericordia con qualcuno".

Ed è un atto che spetta agli umani: è sempre alla portata di chiunque, il vangelo non propone mai nulla di sovrumano.

Inoltre sarebbe sbagliato svalutare il "fare" contrapponendolo all'essere, secondo un'interpretazione a mio avviso erronea dell'episodio delle due sorelle: Gesù ha appena parlato proprio di un "fare", ma che differisce da quello di Marta in quanto trova la sua fonte nella compassione.

*"Va' e anche tu fa' così!"* potrebbe essere inteso in questo senso: *"Va' e incarna ciò che tu sei!"*, e Gesù direbbe a Marta: "Va' e fa' altrimenti, in accordo con chi tu sei!".

Resta un punto da delucidare, prima di entrare nel vivo dell'argomento: ***"fare la misericordia"* non significa "essere presi da compassione"**.

Il greco ha qui due termini diversi, ai vv. 33 e 37.

In effetti, **non si fa la compassione, si è presi/fatti da essa**, e il verbo è sempre al passivo nei vangeli.

Tenteremo per l'appunto di discernere l'articolazione tra i due.

A titolo di ipotesi, diciamo che ***"faccio la misericordia con" l'altro perché sono mosso da una compassione che non ho io stesso messo in opera, in quanto la sua origine mi sfugge fondamentalmente.***

- 1) La prima tappa della riflessione ci aiuterà a vedere come questo ***"fare la misericordia con" l'altro*** si basi su un sapere dell'altro e di se stessi.
- 2) In secondo luogo, ci chiederemo come un tale sapere si trovi profondamente rinnovato dall'esperienza non padroneggiabile della compassione.
- 3) Approderemo in conclusione alla seguente domanda: in che senso si potrebbe dire che la compassione è sovversione dell'etica al cuore stesso dell'etica?

## **Il sapere sull'altro e su se stessi: una necessità primaria**

Nell'ambito relazionale chi evolve parte da ciò che ha acquisito: esperienze, conoscenze, emozioni, incontri spirituali costituiscono in noi un sapere che è in parte personale e in parte comune ad altri.

**La tentazione** consiste nel prendere questo sapere per la vita (cioè per sempre), soprattutto se se ne è soddisfatti. Ci si ingannerà su se stessi, credendo di conoscersi, in quanto ci si identifica con tale sapere di sé che si è costituito nel corso del tempo.

Inoltre ci si ingannerà sull'altro, vivendo nell'illusione di essere detentori della vita (perché si è aderito alla fede cristiana) e di avere addirittura il potere di trasmetterla all'altro che non ce l'ha.

Quel giorno **Gesù ha proposto un tipo particolare di accompagnamento a un uomo di Legge** che, all'apparenza saturo di vivere murato in un tale sapere, aspirava forse ad altro: "*Che cosa farò per ereditare la vita eterna?*" (Lc 10,25b).

Vale la pena di risalire a monte del racconto: **Gesù ha appena lodato il Padre** per aver "*nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e averle rivelate ai piccoli*" (v. 21).

È allora che l'uomo di Legge "si alza *per tentarlo*"(v. 25a).

Non è forse la tentazione di cui parlavamo, che **consiste nel prendere il proprio sapere per il tutto della vita**, per la "*vita eterna*", tentazione tanto più forte in quanto Gesù viene abordato quale "maestro"?

Ciò che avviene qui è molto più sottile di una semplice disputa teologica, come se ne svolgevano di frequente negli ambienti rabbinici.

L'uomo di Legge sembra voler prendere Gesù al laccio delle sue stesse parole: "*Maestro*", ti credi forse un *diddskalos*, un "*sapiente e un dotto*"? Resterai ostaggio del tuo sapere spirituale e teologico?

All'uomo di Legge, Gesù chiede: "*Che cosa sta scritto nella Legge?*" (v. 26a).

Mentre rifiuta di occupare la posizione di colui che sa, egli non rinchiude neppure l'altro nel suo sapere acquisito: "*Come leggi*" ora (v.26b)? **Quali che siano le tue letture precedenti, cosa intendi oggi in questa Legge?**

Gesù aveva ben percepito nel suo interlocutore il bisogno di coglierlo in fallo, **ma, più in profondità, Gesù ha inteso la sua aspirazione personale**: *come potrei trovare, io, il cammino della vita?*

**In linea teorica, egli lo sa**: si accede alla vita attaccandosi interamente all'Altro e all'altro (v. 27), e non solamente attraverso il "pensiero", **cioè attraverso quello che si crede di conoscere dell'altro e di sé**.

Tale è il sapere dell'uomo di Legge al momento della conversazione.

**Ebbene, quel sapere non gli basta più.**

Egli è abitato da un "desiderio". **Non è in pace con quel sapere**: "*volendo giustificarsi*" (v. 29). Intuisce forse che, non avendo "fatto questo", egli non "vive" (cf. v. 28)?

La domanda che allora scaturisce è: "*E chi è il mio prossimo?*"

Domanda che non si poneva, all'epoca, per un giudeo.

*La Bibbia TOB al v. 29: "Per un ebreo di quei tempi, la questione non si discuteva nemmeno: il prossimo erano tutti i membri del suo popolo, esclusi gli stranieri ... Sembra che sia Luca a porre la domanda per presentare l'allargamento che Gesù opera della nozione tradizionale".*

A prima vista, il tono può sembrare disincantato, come se l'uomo di Legge non attendesse neppure una risposta, al modo di Ponzio Pilato: "Che cos'è la verità?" (Gv 18,38).

Significa, dunque, che quella domanda dice molto di più circa la realtà personale dell'uomo di Legge: si direbbe che la prossimità gli fa problema (oggi parleremmo della sua paura dell'intimità).

**Il sapere non gli basta più come scudo nell'accostarsi agli altri e a se stesso. È della sua vita che si tratta, ma essa passa attraverso una prossimità impossibile per lui.**  
Viene messo il dito su ciò che gli impedisce di crescere nella vita.

**Ma si è "alzato" per parlare a Gesù, il che denota forse la sua ricerca autentica, al di qua delle sue domande più o meno "contorte".**

Anziché abbordarlo di fronte, Gesù lo "*prende per di sopra*", lo "*solleva*" (*hypolambano*, all'inizio del v. 30).

Si può anche tradurre con "Gesù accoglie" o "comprende", come se percepisse nel suo interlocutore il bisogno di essere portato da qualcosa di solido.

**Il sapere** - biblico, teologico, umano, spirituale, psicologico - **ha permesso a Gesù di accorgersi della sua fragilità.**

È come se Gesù volesse rassicurarlo: tu puoi appoggiarti su ciò che sai, io ce l'ho in comune con te.

Gesù può, allora utilizzare un altro registro, quello dell'immaginazione: l'altra meta del cervello, diremmo oggi.

Il testo biblico è in armonia con le scoperte attuali nell'ambito dell'accompagnamento. Per raggiungere l'altro su quel terreno fragile in cui egli sta, io devo mettere tra parentesi i miei saperi, senza rinnegarli: se essi sono in stretto legame con il reale, non li perderò, ma potrò rendermi disponibile per qualcosa d'altro.

**Quello che so di me stesso e dell'altro nell'incontro con l'altro nessuno sa come evolverà in questo incontro. Accetto perché ho ammesso i limiti del mio sapere costituito e perché voglio comprendere maggiormente, crescere e aiutare l'altro a crescere, sottraendo la mia parte "piccola" al fantasma della padronanza della vita mediante il pensiero.**

Ma come posso raggiungere l'altro, come far sentire nella sua carne – quando mi pone quella domanda – quello che mi costituisce e che non vibra nella sua esperienza?

Se nella parabola il samaritano si ferma e si lascia toccare è perché la prossimità è già là: lui solo, in quanto samaritano, conosce dall'interno l'esperienza dell'esclusione.

Se quello che Gesù narra non raggiunge per nulla il mio capitale di sapere-esperienza (l'uomo della Legge), resta tuttavia, sempre, il corpo dell'altro.

Quel corpo assomiglia al mio. Attraverso di esso io riconosco il mio simile, un'icona vivente di quel Dio a immagine del quale siamo stati entrambi creati.

**Ciò mi fa toccare con mano il *dato* della compassione.**

Ma non è automatico: non è detto che **irromperà necessariamente la compassione.**

Tuttavia **la compassione suppone l'atteggiamento del non sapere.**

**O essa spazza via, tutt'a un tratto, i saperi acquisiti**, prendendo alla sprovvista, facendo anzi esplodere i quadri logici del pensiero.

**Oppure suppone un desiderio cosciente di non restare ostaggio del proprio sapere.**

In tutt'e due i casi, il suo ambiente naturale è **lo spazio lasciato dal congelamento provvisorio dei saperi acquisiti.**

In prossimità dell'uomo ferito, **il sacerdote e poi il levita "vedono" e "vanno oltre"** (lett. "vanno contro/a lato": verbo *antiparérchomai*).

**Il samaritano invece "viene presso di lui": lo vede, si sente afferrato nelle viscere e "gli si fa vicino"**. Giunto presso di lui, gli si avvicina ancora di più.

**Nel momento in cui fa irruzione la compassione**, egli lascia da parte il proprio sapere-esperienza: per esempio, il fatto che immischiarsi nelle faccende dei giudei significa attirarsi dei fastidi; gli altri due, rinchiusi nel loro sapere (l'impurità del ferito, eccetera), **non accedono alla prossimità.**

Il ferito non dice nulla: è il suo corpo a parlare.

Al pari degli altri, il samaritano "vede", ma in altro modo.

La vista di quel corpo privato della parola lo raggiunge nell'intimo.

Avviene così a volte in certi colloqui che assomigliano a dialoghi tra sordi, o all'ospedale al capezzale di malati in terapia intensiva, o ancora in certi accompagnamenti di persone in fin di vita. In questi casi, al nostro sapere viene lanciata una vera e propria sfida: si è al di là di ciò che si può dire, al di là di un sapere "condivisibile" e addirittura di un linguaggio comune.

Poiché **Gesù ha rifiutato la posizione del maestro di teologia**, l'uomo di Legge è spinto ad apprendere a un altro livello, e il suo sapere si troverà forse arricchito.

**"La sofferenza umana** - scrive Bernard Feillet - è il nostro migliore maestro di teologia: ci insegna che non vi è verità che possa ignorare la compassione".

**La compassione: un ri-conoscimento che tocca l'uno e l'altro**

L'autentica compassione non è pura e semplice conferma di ciò che si conosceva già. In quanto **ri-conoscimento dell'altro e di se stessi**, essa è un vero e proprio **modo di conoscenza**, che rivela qualcosa di nuovo là dove ci si attendeva il già noto.

**Ma suppone l'accettazione di una sfida: il mio capitale di sapere-esperienza mi è inutile.** La cosa mi tocca, e intuisco che non ne uscirò indenne: a che mi servono tutte le mie formazioni, letture, supervisioni, esperienze personali?

Il mio posizionarmi nei confronti del mio sapere muta immancabilmente.

**Rinuncio a ciò che mi era prezioso**, in particolare alla parola, perché me lo impone il corpo dell'altro, la sua spoliatura, la sua precarietà.

Mi lascio inoltre toccare nella gestione del mio tempo.

Di fronte al ferito "mezzo morto" della parabola (v. 30), il tempo della compassione è perdita di tempo, inefficacia, antisapere.

La voce della ragione insinua: "Egli dovrebbe sapere che non c'è un minuto da perdere", oppure: "Non è da lui", o ancora: "Che gli prende?".

Tuttavia egli si lascia toccare da un evento che lo mette, insieme con l'altro, **in un fuori tempo insensato, irrazionale, non dominabile.**

Il corpo del ferito ha attirato il samaritano come un magnete e l'ha reso amante.

Egli ha iniziato con il "*venire verso di lui, presso di lui*". Allora "*vede, è preso da compassione e gli si fa vicino*": facendo questo, **non si è forse avvicinato anche a se stesso?**

° Tale è **il ribaltamento operato dalla compassione**: gli insegna anzitutto ciò che egli non sapeva su se stesso.

**Infatti, "vederè" più da vicino la vulnerabilità dello sconosciuto non gli insegna nulla sullo sconosciuto. Tutt'al più, si trova confermato il suo sapere di prima**: questa strada è pericolosa, questo accade anche ai giudei...

Invece l'essere reso "prossimo" di quella persona, gli conferisce un nuovo sapere su se stesso: egli si conosce di nuovo, riconoscendosi più e altro rispetto a un samaritano disprezzato, escluso dalla società dei giudei, o, anche, più e altro rispetto a un uomo duro ed egoista.

Dapprima **toccato da qualcosa di diverso rispetto a ciò che gli detterebbe il sapere pratico, egli acconsente a vivere questo tempo indeterminato della compassione, durante il quale entrambi si trovano toccati insieme dal male che capita agli umani. Per un momento, il samaritano è anch'egli come "mezzo morto", paralizzato dalla sofferenza di un suo simile, ed è come se essi comunicassero nella sofferenza loro malgrado, lui "afferrato nelle viscere"** (verbo sempre al passivo nei vangeli), **il ferito a sua volta lacerato nelle viscere, entrambi toccati in quel luogo profondo del loro essere sul quale non hanno alcuna presa.**

Cos'è che sottrae ogni accompagnamento serio a una teorizzazione? Non è forse questo "essere toccati insieme", in quanto esso apre a nuovi campi di sapere, illimitati ma mai ripetibili a volontà?

**L'esperienza della compassione opera il ribaltamento**: senza il sapere, l'accompagnato insegna all'accompagnante qualcosa su se stesso; il prossimo è la persona di cui sono *diventato* vicino (cf. Lc 10,36).

Si tratta dunque del mio divenire di persona e di accompagnante.

Inoltre, l'accompagnato non è una realtà da osservare e da conoscere, né la persona che elemosina il mio aiuto: nella parabola **il ferito non chiede nulla, così come molti feriti di oggi.**

**L'accompagnato diventa la persona** (chiunque essa sia) a cui mi avvicino sempre più perché sono mosso, calamitato da qualcosa di doloroso, in lei, che comunica misteriosamente con la mia persona.

**L'esperienza della compassione è un modo privilegiato di conoscenza, in quanto apre all'universale.**

È possibile che Gesù stesso sia stato preso da compassione per l'uomo di Legge, tanto da raggiungerlo attraverso una parabola.

Già nel 1936, Nikolaj Berdjaev scriveva: *"Oggi si è sempre più orientati ad ammettere l'esistenza di una conoscenza emozionale ... Ammettere una conoscenza emozionale, una conoscenza acquisita attraverso la sensibilità, la simpatia e l'amore, non significa negare la ragione"* (N. Berdjaev, *Cinque meditazioni sull'esistenza*, Leumann 1982, pp. 49-50).

Pensiamo alla richiesta di vita rivolta a Gesù da un giovane ricco e a quella sospensione misteriosa, quel tempo all'apparenza inutile, nel bel mezzo del racconto: *"Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò"* (Mc 10,21).

Se si può essere colti da compassione a contatto con chiunque, significa dunque che ogni essere umano è sofferente.

**La compassione apre a un sapere che era finora solo pura ipotesi: si sapeva in linea teorica, per deduzione, o grazie a un atto di fede, che ogni essere umano è sofferente.**

**Mediante la compassione, lo si sperimenta. Basta che anche una sola volta si sia stati resi prossimi di un essere umano: ormai si sa per esperienza che ogni essere umano è abbastanza sofferente perché un altro essere umano, chiunque sia, possa tutt'a un tratto divenirgli prossimo.**

L'esperienza mostra che non si può provocare la compassione. Questa sopraggiunge sempre in maniera imprevedibile, rinnovando nell'istante la percezione che ho di me stesso e quella che ho dell'altro. Essa scompiglia troppo le carte per inserire ciò che mi insegna nella logica di quanto sapevo di me e dell'altro.

Inoltre, avviene che io sia reso prossimo anche di un essere che non è in contatto con la mia propria sofferenza.

**Attraverso la compassione io conosco quella sofferenza altrimenti, la ri-conosco partendo da altrove: non (solo) a partire da ciò che l'altro dice di essa - dato che non può dirne nulla - ma a partire dallo spiazzamento che, senza saperlo, l'altro sofferente opera in me.**

La conosco immediatamente come un potenziale di vita: una sofferenza capace di spiazzarmi proprio mentre l'altro non ne ha conoscenza.

Essa accresce il mio capitale di esperienza ben al di là delle mie previsioni, come un surplus di vita che viene a far esplodere il mondo chiuso della conoscenza.

Appartiene dunque all'essenza stessa della compassione il non poter essere ottenuto per forza. Essa è dato, o non è la compassione.

Inoltre, poiché fa conoscere la sofferenza dell'altro senza che lo si sia voluto e mentre lui stesso la nega, la compassione non ha alcun bisogno di avere ragione. **Essa si impone e impone la sua lettura della realtà senza che sia possibile obiettare o rifiutarla per questa o quella buona ragione.** Siccome è dell'ordine della vita, essa feconda la conoscenza, e in ciò non si sbaglia mai.

### **La compassione: sovvertimento dell'etica?**

Bernard Feillet scrive:

*Forse il nostro mondo occidentale non è ancora sufficientemente iniziato alla compassione. Noi discutiamo, valutiamo, giudichiamo, facciamo ciò che è più ragionevole. Ci sforziamo di essere giusti, di rispettare i diritti di ciascuno, di tener fede alle nostre responsabilità. Siamo onesti, insomma, e mal sopportiamo di non essere in regola con la nostra coscienza. La compassione sommerge ogni codice di buona condotta ... Essa è l'aspetto vulnerabile della carità di cui parla san Paolo. Tutto ciò che egli dice della carità può essere riferito alla compassione. E nondimeno vi è una differenza. La carità rientra nell'ambito dei doveri, sa di avere l'obbligo di intraprendere, richiede delle decisioni e necessita di scelte. **La compassione, no ...** Essa è la sorella della mistica. **La mistica e la compassione sono le dolci sorelle terribili che perturbano tutte le istituzioni. Non si arrendono alla ragione.***

### **La compassione: un sapere paradossale**

La compassione sovverte i saperi etici, in quanto sembra non dare peso al male commesso. Per questo ci si difende da essa. Pensiamo al tormento del giovane Simon Wiesenthal, in preda alla compassione, potremmo dire, accanto al giovane nazista morente. E tuttavia/essa non si sbaglia mai dicevamo. **È perché fa percepire, ri-conoscere, attraverso il suo gesto folle, la violenza di cui il criminale è portatore con la sua storia.**

È allora **dato di "vedere"** ciò che egli stesso non sa. Possiamo evocare qui lo sguardo di Gesù su Giuda quando diceva di lui: "Guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene consegnato!" (Lc 22,22), quello stesso Gesù che acconsentiva a diventare miserabile, della miseria di tutti, agli occhi di tutti, rivestendo i panni e la sorte del criminale. Significa forse che tutto è permesso, il tradimento di Giuda, le atrocità del giovane nazista, e che non ci sarebbe via di uscita dalla confusione delle origini?

16 "La compassione ritornava, come una mosca ossessiva, e la prossimità che creava tra voi due vi faceva orrore ... La tentazione della compassione ... La paura di una complicità ripugnante con l'assassino ... La vergogna di tradire le vittime lasciando credere che si viene a patti con il carnefice" (L. Basset in S. Wiesenthal, *Les fleurs desolei!*, Paris 1999, p. 193).

In quanto sapere totalmente nuovo nell'istante, la compassione fa discendere alle fondamenta di ogni sapere etico, sospendendo qualsiasi criterio di valutazione del male commesso o subito, raggiungendo quel cuore di ogni riflessione **sull'agire che è esperienza sofferente**.

### **La compassione: un agire paradossale**

L'etica si iscrive interamente nel campo delle relazioni. Ora, è esattamente là che sorge la compassione. **Quando più nulla ha senso, quando pregare è impossibile, quando Dio resta in silenzio, si può ancora accompagnare ed essere accompagnati.** Perché non si è ancora rinunciato al desiderio di prossimità. E proprio perché il male sofferto in se stessi e negli altri non ha più una comune misura con le categorie etiche, che si valorizzano le relazioni umane all'estremo. Così, il carattere sfumato tipico dello stile parabolico permette di immaginare questo samaritano sufficientemente collegato con la propria sofferenza, e sufficientemente privato di relazione con Dio (contrariamente al sacerdote e al levita), da essere preso da compassione, in un'esperienza folgorante di prossimità con un giudeo.

Ci si può anche chiedere se il Dio degli evangelisti non si ritragga a volte, come in questa parabola da cui è totalmente assente, **perché gli umani valorizzino tanto più le loro relazioni interpersonali.**

Inoltre, l'esperienza della compassione abolisce le frontiere tra gli esseri, tra me e l'accompagnato, tra l'accompagnato e la persona che l'ha ferito, tra noi due e l'infinito di Dio.

È ancora da fare, perché è da incarnare.

**Come mi ha colto di sorpresa, sovvertendo i miei quadri di pensiero, la compassione mi spinge ad agire.** Agire in questo caso, significa lasciarmi agire a ciò che *mi* è destinato la sofferenza dell'altro sta per trapassare con dolcezza il carapace dei miei saperi sull'altro e su me stesso. Si tratta allora di non cortocircuitare il tempo della compassione con l'attivismo. Eccomi al cuore della mia etica su questo aspetto centrale io non ho alcuna presa, ma senza di esso i miei atti saranno artificiali e sterili.

## La compassione: al cuore dell'etica?

Altri non è semplicemente vicino a me nello spazio, o vicino come un parente, **ma si avvicina a me in quanto *mi sento*** - in quanto sono - **responsabile di lui**. La prossimità ... non si riduce al fatto che altri mi sia conosciuto ... **Il legame con altri si stringe soltanto come responsabilità**, sia che essa venga accettata o rifiutata, sia che si sappia o no come assumerla, sia che si possa o no fare qualcosa di concreto per altri.

Ho sottolineato "***mi sento***", perché **vi vedo l'emozione che agisce**, dunque la compassione, emozione, per eccellenza. **L'esperienza della compassione non è forse quella in cui ci si sente spinti** - in una prossimità irrazionale - **a rispondere dell'altro, a rispondere al suo grido muto?**

*Io intendo la responsabilità - dice Lévinas - come responsabilità per altri, quindi responsabilità per ciò che non è affar mio, o anche che non mi riguarda; ovvero: chi mi fissa è avvicinato da me in quanto volto ... Appena altri mi guarda, io ne sono responsabile, anche senza dover assumere nessuna responsabilità nei suoi confronti: la sua responsabilità mi incombe.*

La domanda diventa: fin dove giunge un'etica della responsabilità?

Probabilmente fino a quel centro inafferrabile in cui si vive una compassione attiva nei confronti di un essere umano per il quale non si può strettamente nulla.

**Esiste dunque un'emozione che è essenzialmente prossimità-responsabilità e che è al di là dell'idea del Bene che si può fare all'altro.** Come se Dio stesso, rinunciando alla sua padronanza sulla compassione, lasciasse che gli umani la mettano in atto in un'impotenza che egli stesso fa propria.

**La compassione sarebbe quell'istante del venerdì santo in cui, come dice B. Feillet, l'umanità è "spogliata di tutte le sue vesti, inchiodata a se stessa", quando si è al cuore di un'etica della responsabilità.**

Udire quel grido del ventre, al di là di ogni preghiera, senza esaudimento. Forse non abbiamo sofferto abbastanza per emettere quell'ultimo grido e, poiché ignoriamo ciò che si riserva l'agonia, udirlo e fare silenzio. Se Dio non risponde, non risponde a posto suo. L'infinito allora non è più in Dio, ma nella compassione umana: in quell'istante è possibile non sperare nulla da Dio, per non sbagliarci di infinito.

Sintesi tratta dal testo di Lytta Basset, *Dal non senso alla gioia*, pp. 69 – 91, ed. Qiqajon